

# Tra i vescovi e le elezioni

**DOMENICO ROSATI**

C'è molta e comprensibile attesa sull'atteggiamento che potrà prendere l'episcopato italiano in vista della campagna elettorale. Non c'è mai stata consultazione senza che la voce dei vescovi si facesse sentire.

Una voce ora più forte e sicura ora più sommessa, mai incerta. E non sono mancate, per stare alle vicende dell'ultima transizione italiana, alcune evoluzioni di atteggiamento come nel caso delle elezioni del 1994.

Una campagna condotta all'insegna dell'esigenza di non disperdere il patrimonio di valori accumulato nell'esperienza democristiana (reincarnata nel fragile ma rigoroso esperimento popolare di Martinazzoli) ma subito dopo, a risultato acquisito, corretta dalla brusca apertura di credito tanto generosa verso Berlusconi quanto taccagna verso il politico bresciano, che pure aveva tenuto il campo con dignità e onore.

Di dunque nessuna meraviglia, o peggio scandalo, se anche stavolta i vescovi, la Cei in primo luogo, si faranno sentire; ed è auspicabile che lo facciano non tanto (o non solo) su una determinata agenda politica, quella che va sotto il nome del senatore Monti, ma più propriamente su quella più vasta e impegnativa visione globale delle sfide economico-sociali ed anche etico-valoriali che concernono l'Italia, ovvero i cittadini italiani e il loro futuro in Europa. Per fare questo occorre indagare sui passi compiuti nel tempo trascorso dal 1994 ad oggi, ricostruire il tracciato della transizione incompiuta, verificare se un di più di fiducia non sia stato accordato a soggetti che non lo meritavano, neppure sulla tutela dei principi irrinunciabili, per tacere delle derive mercantilistiche che hanno tramutato la promessa del milione di posti di lavoro in una contrazione macroscopica dello sviluppo e dell'occupazione.

Del resto, solo con questa premessa può risaltare il significato dell'azione del governo Monti come contraccettivo (passi la parola) al disordine gestionale, con la conseguente considerazione del ruolo che nelle vicende dell'ultimo anno ha svolto la principale forza politica oggi presente nel Paese. Sia nel sostenere la linea di austerità che nel non insabbiare quella del rilancio economico e sociale. La quale forza, parliamo del Pd, giustamente rivendica di aver tenuto in piedi il governo assecondandone l'azione a tutto campo, che ha dilatato i margini ristretti che all'origine gli venivano concessi dal centrodestra, per il quale Monti avrebbe dovuto operare solo nell'ambito degli impegni già sottoscritti da Berlusconi. Riconoscerlo non è una concessione, ma solo un atto di verità. Ma c'è anche un altro profilo su cui richiamare l'attenzione della gerarchia cattolica: ed è che

nell'ultimo decennio le propensioni degli elettori cattolici si sono riversate proprio sul Pd, e giustamente domandano che tale loro opzione, opinabile come tutte le altre, venga adeguatamente considerata senza trattamenti di favore e senza discriminazioni. Come anche i sondaggi rivelano, il pluralismo dei cattolici nelle scelte politiche non è più sinonimo di diaspora, ma rivela una significativa polarità sull'area del centrosinistra. Tenerne conto è segno di avvedutezza non tanto politica quanto pastorale.

Difficile irrobustire la «tenuta» del Popolo di Dio se si avalla l'idea che solo ad una parte sia accordato un *imprimatur* di cui qualcuno purtroppo si vanta; e che gli altri, pur non più condannati, restino nel limbo. È invece auspicabile che il messaggio della Chiesa sulla giustizia e la pace, e sulla necessità di non trattare al ribasso le istanze valoriali più avvertite (che vuol dire ricerca delle mediazioni più alte nell'organizzazione della convivenza), possa giungere senza diaframmi politicistici alla coscienza di ogni credente. Se è lecito aggiungere un argomento, andrebbe osservato che tutto questo - da necessario che è in assoluto - diventa particolarmente stringente mentre corrono i giorni dell'Anno della fede. Anche nella proiezione politica dei cattolici vi sono abitudini, resistenze, incrostazioni che impacciano il cammino della cattolicità, nel senso di universalità. Giovanni XXIII parlò dei «profeti di sventure», spinse la Chiesa a liberarsi dei residui del temporalismo e creò le premesse per riaccreditare la fede cristiana fuori da un regime sociologicamente e politicamente protetto. Su questa frontiera la storia offre oggi alla comunità dei credenti una nuova opportunità di risolvere in termini positivi il dilemma: essere moderati del ristagno o autentici profeti di speranza?

**La Cei, come è giusto, dirà la sua. Ma la simpatia per Monti non può spingerla fino a negare altre opzioni**

## L'analisi

### Tra i vescovi e le elezioni tanti cattolici che votano Pd